

GIAPPONE. 50mila persone dimenticate in alloggi di fortuna

Kobe nove mesi dopo Gli sfollati s'uccidono in silenzio

A Kobe regna la solitudine. Gli anziani relegati negli alloggi temporanei si suicidano in silenzio. Nove mesi dopo il terribile terremoto che causò 6mila vittime, il Comune sembra aver dimenticato la gente rimasta senza casa. Circa 50mila persone sono costrette a vivere in alloggi minuscoli, lontani dalla propria comunità. Mentre l'amministrazione pensa a fare affari e costruisce isole artificiali in mezzo al mare.

DALLA NOSTRA INVIATA

MONICA NICOL-SARANTINI

KOBE. Le casette prefabbricate sono delle scatole bianche allineate l'una all'altra, come le celle di una prigione. Le hanno costruite alla svelta dopo il terribile terremoto del 17 gennaio scorso. Ogni appartamento ha due stanze minuscole, poco luminose. Di giorno l'unico mobile è un tavolino basso per mangiare. La sera si tirano fuori i materassi che vengono stesi a terra, come si usa in Giappone, per dormire.

Mitose

A Kobe 50mila persone ancora oggi vivono così, lontano dal loro quartiere, dagli amici, dalle vecchie abitudini. Gli anziani non riescono ad adattarsi, smettono di uscire di casa, si chiudono in se stessi e, senza dire una parola, si uccidono. L'altro giorno una donna anziana, di 70 anni, si è suicidata nella sua minicasa. L'hanno trovata due giorni dopo, riversa per terra. Nessuno si era accorto della sua scomparsa. I dati parlano di 26 suicidi negli ultimi mesi. Una cifra destinata ad aumentare rapidamente. Gli psicologi sono allarmati: «I giapponesi - spiegano - non sono abituati a parlare dei propri sentimenti. Li seppelliscono nella loro mente e le ferite si accumulano. Nessuno riesce a raccontare lo shock causato dal terremoto, come se ci fosse qualcosa di male».

Le montagne si stringono intorno a Kobe come per soffocarla. In un punto gli alberi sono stati inghiottiti dalla terra ed una grande crepa marionne risalta sul dorso del pendio. È il ricordo più visibile del terremoto che ha distrutto la città. Erano le 5,46 del mattino, in soli 20 secondi sono morte 6mila persone. Oggi camminando per le strade di questo antico porto di mare non ci si ricorda del disastro. Il centro è stato ricostruito, più bello e resistente di prima. La metropolitana funziona perfettamente. L'autostrada che attraversa la città è ancora spezzata in alcuni punti ma gli operai lavorano indefessamente ed entro qualche mese sarà come nuova. Al Comune sono elettrizzati dall'opera di ricostruzione. Mostrano un video girato subito dopo il terremoto. La telecamera riprende palazzi distrutti, macerie infuocate, strade divelte. Sembra un mondo disabitato, inspiegabilmente l'operatore non ha ripreso gli esseri umani. Nessuno sembra preoccupato

di tornare a vivere nel suo quartiere. Poi, inspiegabilmente, qualche giorno dopo il trasloco si è tolto la vita. «Non gli piaceva - spiega il nipote - come era stata ristrutturata la casa. Diceva che non era più come prima, che aveva buttato via tutti i soldi. Era disperato».

Isole artificiali

In Giappone lo spazio è un bene prezioso. 125 milioni di persone vivono su un territorio poco più grande dell'Italia. A Kobe hanno sfidato la natura costruendo delle isole artificiali in mezzo al mare, a poca distanza dal porto. Alcuni sismologi sostengono che sono state proprio le costruzioni sull'acqua ad aumentare la violenza del terremoto esercitando su un terreno già fragile di per sé, una pressione troppo forte. L'ipotesi, però, non viene nemmeno verificata dall'amministrazione. «Le isole artificiali - dice con aria sicura Makoto Miyazaki, uno dei collaboratori del sindaco della città, Kazutoshi Sasayama - non sono affatto pericolose. Hanno una struttura molto profonda che affonda nel terreno. Anzi stiamo per costruirne una nuova con i detriti del terremoto». Le costruzioni artificiali portano soldi nelle casse comunali. Compagnie d'affari ed industrie sono disposte a pagare miliardi per ottenere un po' di terra in più. «Prima del 17 gennaio non avevamo debiti - spiega ancora Miyazaki - ora per ricostruire la città abbiamo speso 10mila miliardi di yen. In qualche modo dobbiamo pur trovare i soldi. Il progetto più ambizioso e dispendioso è la costruzione di un nuovo aeroporto in mezzo al mare. Una follia, secondo la maggior parte della popolazione: «A che serve? C'è già il Kansai International Airport a soli 30 minuti di distanza». Al Kobe *Shimbun*, il giornale locale che eroicamente è riuscito ad uscire anche nei giorni del terremoto, le critiche contro l'amministrazione locale non si contano: «Il Comune - spiega uno dei caporedattori - è stato freddo e veramente poco gentile con la gente. Ora stanno puntando tutto sulla costruzione dell'aeroporto in mezzo al mare. Il costo del progetto è spropositato. Ovviamente i cittadini si chiedono perché non si spendono, invece, i soldi per le case».

Il palazzo del Comune è un edificio alto. All'ultimo piano alcuni bambini ammirano il panorama: un'immensa distesa di palazzi fermata soltanto dal mare. Fuori una bandiera sventola ed alcuni cartelli mostrano il disagio della popolazione: «Più che un Comune - dicono i dimostratori - questa ormai è un'azienda». Gli uomini dell'amministrazione scuotono il capo: «Abbiamo preparato gli alloggi temporanei, nessuno è in mezzo ad una strada. Si c'è stato qualche problema, qualche piccolo inconveniente, ma niente di veramente riabilitante».

Masaka Renpo è morta all'inizio di ottobre. Viveva insieme al marito in una delle case prefabbricate. Un giorno uguale a tutti gli altri è entrata nella vasca da bagno e si è tagliata le vene. Non ha cercato aiuto né ha lasciato un messaggio per spiegare il suo gesto. Il marito Kunihiko Fujiwara giura di non aver mai pensato che la donna, sposata 40 anni fa, potesse togliersi la vita: «Non abbiamo mai parlato del terremoto - ha spiegato - ma lei diceva sempre che voleva tornare a casa. Il carpentiere che sta ricostruendo la nostra abitazione aveva promesso che avrebbe finito per giugno, poi ha rimandato giorno dopo giorno. Ora la casa sarà pronta a dicembre. Troppo tardi, troppo tardi». Il signor Sakurai, invece, era riuscito ad ottenere di nuovo il suo appartamento. A 64 anni si era indebitato sino al collo



Gerard Maie

Manifestazione a Parigi per difendere il diritto all'aborto

Anche le donne contro Juppé

PARIGI. Il fronte del malcontento verso Juppé ora si allarga alle donne. Venerdì il paese è stato semiparalizzato dai dipendenti pubblici, affiancati da studenti e pensionati. Ieri a Parigi sono scese in piazza le donne scandendo lo slogan «un figlio è una scelta, il lavoro è un diritto». E martedì prossimo lo sciopero generale: statali e lavoratori del settore privato bloccheranno tutto per impedire lo sciopero di Juppé. Una emergenza sociale che si somma al cattivo stato di salute dell'economia: in ottobre sono crollati i consumi delle famiglie (meno 4,4%), la produzione industriale ha perso colpi e la disoccupazione ha ricominciato a mordere. I ferrovieri, che avevano massicciamente aderito ieri allo sciopero generale dei dipendenti pubblici contro i tagli alla previdenza, hanno deciso di proseguire l'astensione dal lavoro fino a lunedì prossimo. Il prolungamento dello sciopero dei dipendenti della Sncf (Ferrovie dello stato) è la risposta al progetto governativo di ristrutturazione dell'azienda che comporta una riduzione degli organici e il taglio o la privatizzazione di alcune linee regionali. Insieme ai ferrovieri, alla data di questo autunno sindacale, le protagoniste della giornata di ieri sono state le donne. Quante hanno risposto all'appello delle 140 associazioni che si battono per la difesa dei loro diritti? È il solito balletto delle cifre. La prefettura dice che erano 20.000, le organizzatrici parlano di più di 50.000. Certamente erano molte perché oggi pomeriggio tutto il centro di Parigi, da piazza della Bastiglia all'incrocio tra boulevard Hausmann e boulevard des Invalides, è rimasto completamente paralizzato. «Juppé ai fornelli», «il corpo è nostro», «Disintegriamo gli integralisti», «Repubblica laica e socialista»: queste le parole d'ordine vergate su grandi striscioni e urlate dalle manifestanti che mostravano di aver recuperato la grinta degli anni sregolati del femminismo. Anche molti uomini dei partiti e dei movimenti della gauche hanno sfilato al loro fianco. Uno degli slogan più scanditi dalle decine di migliaia di donne che hanno partecipato al corteo invocava «Libertà, uguaglianza, parità». Nella società francese le donne continuano a contare infatti meno degli uomini. Consapevole di questa discriminazione, che vanifica la totale parità tra uomini e donne sancita dal codice francese, Juppé un mese e mezzo fa ha nominato un comitato di esperti incaricato di recensire le disuguaglianze tra lavoratori dei due sessi che ancora si registrano nel campo sociale, economico e politico. Il tasso di disoccupazione femminile è di un terzo più elevato di quello degli uomini e, alla faccia della legge, sono pagate un 30% in meno di un collega maschio a parità di funzioni. C'è poi la difesa dell'aborto libero. Negli ultimi due anni si sono scatenati comitati integralisti contro l'intenzione volontaria della gravidanza. Anche ieri a Parigi c'è stata una loro contro-manifestazione con qualche piccolo incidente.

Il presidente della conferenza episcopale del Cile, l'arcivescovo di Santiago, Carlos Oviedo, ha espresso l'opposizione della chiesa cilena al progetto di legge tendente a introdurre il divorzio nel paese e presentato dal governo e da una delle principali forze di opposizione di destra. Oviedo ha detto che «come chiesa ci opponiamo che in Cile vi sia un divorzio che scioglie il vincolo, pur non negando l'esistenza a volte di matrimoni in situazione molto difficile. In Cile il divorzio non è ammesso, ma i giudici in generale seguono l'unico sistema possibile per sanare la separazione: uno dei due coniugi dichiara di aver mentito sulla sua residenza al momento del matrimonio, il magistrato ratifica la dichiarazione senza compiere accertamenti, scioglie il matrimonio dichiarandolo nullo. I figli nati nel matrimonio diventano naturali».

Svezia, in tre per la poltrona di Carlsson

In Svezia si cerca un candidato al posto di premier e capo del partito socialdemocratico - il congresso è nel prossimo marzo - dopo il ritiro della candidatura di Mona Sahlin, vice premier messa in difficoltà per alcune spese private compiute con la carta di credito statale. Il primo ministro Ingvar Carlsson ha da tempo comunicato che nel 1996 abbandonerà la guida del governo e del partito per dedicarsi alla famiglia. I papabili di cui si parla di più sono il ministro del coordinamento Jan Nygren - che ha sempre rifiutato di candidarsi - il ministro delle finanze Goeran Persson e il ministro della cultura, la giovane Margot Wallstrom, salita alla ribalta internazionale per aver protestato a Tahiti contro gli esperimenti nucleari francesi.

Haiti, Aristide non vuole andarsene

Il presidente haitiano Jean-Bertrand Aristide potrebbe restare in carica altri 3 anni e non cedere il mandato nel febbraio '96 come previsto dalla Costituzione e presentarsi alle elezioni presidenziali del 17 dicembre. L'ipotesi non è stata esclusa dallo stesso Aristide parlando all'Organizzazione politica laica (Opl) suoi sostenitori alle elezioni del '90. Secondo la Opl, Aristide dovrebbe restare in carica per svolgere «come gli compete» il mandato quinquennale a cui era stato eletto nel dicembre '90 e che ha interrotto dal 25 settembre '91 al 15 ottobre '94 per il colpo di stato militare capeggiato dal generale Raoul Cedras. Osservatori internazionali ad Haiti rilevano che la proposta di Aristide contraddirebbe lo spirito e la sostanza dell'accordo che spinse la forza internazionale Onu guidata dagli Usa a reinsediare lo 13 mesi fa e provocherebbe tensioni sociali e politiche perché le elezioni del 17 dicembre, con 14 candidati alla presidenza, sono «irrimediabili».

Cile, divorzio imminente No dei vescovi

Il presidente della conferenza episcopale del Cile, l'arcivescovo di Santiago, Carlos Oviedo, ha espresso l'opposizione della chiesa cilena al progetto di legge tendente a introdurre il divorzio nel paese e presentato dal governo e da una delle principali forze di opposizione di destra. Oviedo ha detto che «come chiesa ci opponiamo che in Cile vi sia un divorzio che scioglie il vincolo, pur non negando l'esistenza a volte di matrimoni in situazione molto difficile. In Cile il divorzio non è ammesso, ma i giudici in generale seguono l'unico sistema possibile per sanare la separazione: uno dei due coniugi dichiara di aver mentito sulla sua residenza al momento del matrimonio, il magistrato ratifica la dichiarazione senza compiere accertamenti, scioglie il matrimonio dichiarandolo nullo. I figli nati nel matrimonio diventano naturali».

IL CASO Esperimento pilota in un land (lo Schleswig-Holstein) della Germania

Hashish e marijuana dal tabaccaio

Hashish e marijuana liberamente in vendita nelle farmacie (o dal tabaccaio). È quanto avverrà nello Schleswig-Holstein, in forma sperimentale e per un periodo di cinque anni. Lo hanno deciso i ministri della Sanità dei Länder tedeschi con l'obiettivo di separare il mercato delle cosiddette droghe leggere da quello di eroina e cocaina. «I prodotti della canapa indiana sono meno dannosi dell'alcool e del fumo». Contrario l'Ordine dei farmacisti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Sarà un esperimento, durerà cinque anni e sarà limitato a un solo Land, lo Schleswig-Holstein. Ma comunque sarà una rivoluzione nella strategia della lotta contro la droga. La canapa indiana, la pianta dalla quale si ricavano hashish e marijuana, non sarà più proibita. Nel piccolo Land del nord, anzi, lo hashish verrà venduto liberamente anche se in piccole quantità. Forse non in farmacia, perché a quanto pare l'associazione dei farmacisti non si presterebbe

ad appoggiare l'esperimento, forse nelle rivendite di tabacco o in altri locali debitamente autorizzati, in ogni caso senza maggiori limitazioni di quelle cui, attualmente, è sottoposta in Germania la vendita di alcoolici.

La decisione di principio è stata presa l'altra sera dalla maggioranza dei ministri della Sanità di tutti i Länder tedeschi riuniti nella loro conferenza annuale a Potsdam. Obiettivo della parziale liberalizzazione è soprattutto quello di sepa-

rare il mercato delle cosiddette droghe leggere da quello dell'eroina e della cocaina e dai gravi fenomeni di criminalità che accompagnano quest'ultimo. Hashish e marijuana, ha spiegato la ministra dello Schleswig-Holstein Heide Moser (Spd), hanno sull'organismo effetti meno deleteri dell'alcool e producono danni organici inferiori a quelli causati dal tabacco. Un consumo controllato, e soprattutto controllabile da parte delle autorità sanitarie, è certamente meno pericoloso di un ricorso al mercato clandestino, dove esiste una inevitabile contiguità con le droghe pesanti.

La discussione tra i ministri della Sanità è stata tenuta volutamente lontana dai toni sensazionalistici, proprio per evitare che intorno alla decisione sulla «canapa in farmacia» o «dal tabaccaio» si scatenassero crociate e battaglie di principio tra favorevoli e contrari alla liberalizzazione.

Prima che parta l'esperimento,

d'altra parte, come ha spiegato ieri la ministra dell'Assia Margarethe Nimsch (Verdi), bisognerà ottenere le necessarie autorizzazioni dagli uffici federali che hanno competenza in materia di stupefacenti, e in ogni caso andrà risolto il problema del «dove» e del «come» lo hashish verrà venduto. Il presidente dell'associazione federale dei farmacisti Klaus Sturzbecher, infatti, ieri ha escluso l'eventualità che i prodotti della canapa indiana possano essere smerciati nelle farmacie: «Noi - ha detto - vogliamo garantire i nostri clienti, non renderli dipendenti dalle droghe». Sturzbecher ha aggiunto che l'associazione non ha alcuna intenzione di boicottare le decisioni dei ministri della Sanità, ma non può accettare la «banalizzazione» delle droghe leggere a «prodotti di consumo» o «alcolici» o il tabacco. Anche perché questo trasformerebbe le farmacie «in qualcosa di simile a rivendite di alcoolici» e ne farebbe lo

strumento di una operazione volta a «legalizzare in tutto il paese la dipendenza dalle droghe». Il «no» dei farmacisti, tuttavia, non ha scoraggiato i fautori dell'esperimento. «Se loro insisteranno nel loro rifiuto - ha dichiarato ieri Heide Moser - cercheremo altri rivenditori, per esempio i tabaccaii».

La decisione presa dai ministri della Sanità riflette un'opinione sulla opportunità di legalizzare la canapa indiana che è largamente diffusa nell'opinione pubblica tedesca e negli ambienti scientifici. Esperimenti di coltivazione della *cannabis* sono stati autorizzati nei mesi scorsi da parte delle autorità federali e nelle campagne nazionali contro la droga si tende sempre più a porre l'accento sulle sostanze davvero micidiali, come l'eroina, la cocaina, le anfetamine e recentemente l'*Ecstasy*. Ciò non toglie che all'esperimento c'è da aspettarsi anche resistenze molto dure, specialmente in Baviera.

Un problema tedesco per Wojtyla

Arriva da Berlino l'appello dei cattolici contro il celibato

BERLINO. La controversa questione del celibato dei preti è arrivata sul tavolo di Giovanni Paolo II. A portarcela, sia pure molto controvoce, è stato il presidente della conferenza episcopale tedesca. Questi infatti ha dovuto farsi messaggero di un parere espresso dal Comitato centrale dei cattolici tedeschi, il quale dopo un lungo e difficile confronto interno, aveva approvato un documento in cui si chiede un «ammorbidente» delle rigide norme che attualmente impongono il celibato ai sacerdoti cattolici. Il presidente della conferenza episcopale, in realtà, aveva cercato di svincolare e venerdì aveva indirizzato ai vescovi una lettera in cui sosteneva la «inopportunità di proporre al Papa un cambia-

mento nella delicata materia. Ma ieri, di fronte alla determinazione del Comitato, ha dovuto accettare lo scomodo ruolo di ambasciatore di richieste che in Vaticano vengono considerate, si sa, alla stregua di diaboliche provocazioni.

La posizione che in materia di celibato è sostenuta dal Comitato, comunque, è assai più moderata e «realistica» di quella largamente diffusa tra la comunità dei credenti tedeschi, così come essa è emersa dai quasi milione e mezzo di firme raccolte nel recente referendum in cui si chiedeva l'opinione dei fedeli, oltre che sul matrimonio dei preti, anche sul sacerdozio femminile e sulla necessità di democratizzare il rapporto con le gerarchie.